

SUL SET Il regista sta girando a Trieste «La sconosciuta», con Michele Placido e la russa Xenia Rappoport, e spiega: «È una storia di mistero e sentimento»

■ di Daniela Volpe / Trieste



Un fotogramma da «La sconosciuta», il film che Tornatore sta girando a Trieste

Tornatore fa il nordista e gira un «noir emotivo»

La «sconosciuta» ha un viso di nordica dolcezza: occhi chiari, delicati, un ovale d'alabastro incorniciato dai riccioli. Nel suo Paese, la «sconosciuta» è già una diva, come testimonia il palmares di successi teatrali e fiction televisive. Xenia Rappoport, giovane e brillante talento della scuola russa, è la protagonista della nuova avventura cinematografica di Giuseppe Tornatore, che a quasi sei anni da *Malena*, pellicola intrisa di atmosfere e ricordi siciliani, sceglie di cimentarsi con una storia «semplice e al tempo stesso complessa, un plot di mistero e sentimento», custodito da quasi vent'anni in una lontana ispirazione, e in pochi ma solidi appunti. *La sconosciuta* - questo, appunto, il titolo del film, prodotto da Medusa e Miramax su soggetto e sceneggiatura originali del regista, e con le musiche di Ennio Morricone - è una vicenda che ruota intorno al Nord: «Un Nord» ha sottolineato Tornatore, nella conferenza stampa di Trieste - meno nebbioso e convenzionale di quanto siamo portati a immaginare. Una sorta di limbo geografico e misterioso, che non è del tutto Italia, ma non ne è del tutto estraneo.

Azzeccare il luogo, in un film, è importante come indovinare un personaggio. E Trieste mi è sembrata subito perfetta, la città che meglio poteva restituire le magie di un clima inafferrabile e sfuggente: quello, appunto della nostra storia». In questo nord, e in questa città, approda una ragazza dell'Est, Irena, per ricostruire una nuova vita dopo le esperienze drammatiche vissute in una provincia del sud Italia. «C'è chi ha definito questo film un "noir emotivo" - racconta ancora Tornatore - e chi ha parlato di un mio ritorno all'impegno civile, solo perché la protagonista arriva dall'Est e il suo uomo, interpretato da Michele Placido, è uno di quei cattivi "a tutto

tondo", un malvagio che pascola fra extracomunitari e sfruttati. La verità è che non sempre, al cinema, si può andare per classificazioni: e a questa nuova storia, in ogni caso, non si addicono le etichette. Sarà un film di mistero senza assassini, assassinati e investi-

«Il mio nord non è convenzionale. E farò un film sull'assedio di Leningrado (con la Kidman spero)»

gatori. Sarà un film di sentimento, e, mi auguro, di presa emotiva sul pubblico, ma i drammi sociali rappresentano solo il contesto di una vicenda calata nel nostro mondo». Xenia Rappoport, Michele Placido, e accanto a loro molti altri nomi del cinema italiano contemporaneo: «Volevo un'attrice di razza, come Xenia, al tempo stesso sconosciuta al pubblico italiano. Circodata, però, da un coro di volti noti, come Placido e Alessandro Haber, Claudia Gerini e Margherita Buy, Pierfrancesco Favino e Piera Degli Esposti, e forse chissà, anche Angela Molina». Pochissime, per ora, le indiscrezioni sui ruoli, sulla trama: «Parlare troppo presto di un film - si giustifica il re-

gista - produce nel pubblico la sensazione di averlo già visto. *La sconosciuta* dovrebbe uscire intorno all'ottobre 2006. Ma a Trieste spero di tornarci presto, questa città è una miniera di splendide location, dal mare al Carsò».

Arriva da Tornatore anche la conferma che il prossimo progetto cinematografico, forse imminente, sarà dedicato a un episodio storico di estrema drammaticità, l'assedio di Leningrado durante la seconda guerra mondiale. Sull'altisonante nome di Nicole Kidman, per il ruolo protagonista, Tornatore non sembra ancora indietreggiare: «Lo ha detto lei, è un'ipotesi che non mi sento di escludere. Ci stiamo lavorando».

RILETTURE Al Massimo di Palermo fino al 22 Il Pierino di Prokof'ev parla siciliano con Ficarra e Picone

■ di Fulvio Abbate / Palermo

È vero, *Pierino e il lupo* di Prokof'ev è un testo duttile, nel senso che può affrontarlo volentieri sia Gérard Philipe sia Enrico Beruschi. Questo non vuol dire che basti un bagaglio minimo per metterlo in scena, si tratta tuttavia di un testo che lascia uno spazio considerevole alla digressione, meglio ancora, non pretende dai suoi interpreti la perdita della propria identità. È quindi un testo che permette, appunto, perfino a Ficarra e Picone, comici palermitani, nati in televisione, di misurarsi con il suo spartito. Da creature palermitane, ripeto. Perfino «colorando» Prokof'ev di rosanero. Magari raccontando, a mo' di introduzione, la storia della costruzione del Teatro Massimo. Muovendo da questa domanda: come mai una ex-capitale, poco dopo l'arrivo di Garibaldi, piuttosto che risanare le ferite urbanistiche o costruire un grande ospedale, decise la realizzazione di un teatro, tra i più imponenti d'Europa? Ed è appunto al Massimo che *Pierino e il lupo* va in scena fino al 22 dicembre. Sul podio, c'è Gianluca Martinenghi. La regia è di Alfio Scuderi. In scena, fra gli altri, Pino Caruso, un decano, e un altro maestro della drammaturgia locale. Una fiaba musicale per bambini, certo. Con uno scopo didattico: insegnare ai bambini a riconoscere gli strumenti di un'orchestra, ecco allora che ogni personaggio è rappresentato da uno strumento diverso: Pierino è un quartetto d'archi, l'uccellino è un flauto, il nonno è impersonato dal fagotto, il gatto da un clarinetto, l'anatra dall'oboe, il lupo dai corni, ecc. E Ficarra e Picone? E

Palermo? La Russia degli anni di Stalin qui si trasfigura nei vicoli del quartiere di San Giuliano, è la Palermo dei «mandamenti» storici. Dove il popolo si interroga appunto sulla costruzione del teatro. È la città del piccolo commercio, delle botteghe, dove un «carnezziere» non vuole perdere le ricche commesse del vicino convento delle Stimmate, dove il progettista del teatro, l'illustre architetto G.B. Filippo Basile, ordina intanto la demolizione dei manufatti. In barba alle monache, e forse anche ai mafiosi. Ficarra e Picone tuttavia hanno rispettato l'opera di Prokof'ev. Aggiungendovi l'accento siciliano. Ovvero se stessi. E lo spettacolo di una monaca. Così tutto scorre lieve, grazie anche all'immane ariosa da «nati stanchi» e quanto alla storia del fantasma, tutto vero, si tratta appunto, della madre badessa del convento demolito per fare posto al teatro. Genealogicamente parlando, Ficarra e Picone appartengono alla terza fioritura della comicità venuta su a Palermo dal dopoguerra a oggi. Forse consapevoli d'aver fatto da studenti di piccola borghesia con i soldi contati, mettono in atto anche con Pierino un proprio teatrino un po' metafisico che sembra corrispondere a un ideale infinita ora di ricreazione d'istituto per geometri. Alla fine il fantasma della madre badessa diventa il vero protagonista. Perché una città come Palermo ama riferire tutto a se stessa. E quindi accanto alla Russia di Stalin può affiancarsi ogni genere di battuta: da Cuffaro a Berlusconi, dai garibaldini ai democristiani.

RILETTURE In cinque serate a Bologna il poeta, con la regia di Bertolucci, ha compiuto un bel viaggio multimediale nel secolo scorso tra musiche, arti e poesia Il '900 secondo Sanguineti è un universo no-logo di suoni e visioni (e agli studenti piace)

■ di Lorenzo Buccella / Bologna

Volendo, c'era tutto per restarsene a casa. Bastava guardare il cielo corto di piazza Maggiore, schiacciato da quell'ovatta di freddo e di umidità che arriva a leccare i lastricati e a renderli poco ospitali. Eppure, qualche passo più in là, se solo slittavi verso le fotografie del monumento ai partigiani e t'infilavi nel palazzo di Sala Borsa, la gente era tutta lì dentro. Da lunedì a venerdì scorso. Stipata sulle sedie del suo androne centrale, in piedi lungo i perimetri del quadrilatero o affacciata dai balconi dei piani superiori che spiovano all'interno. Che poi le soste bolo-

gnesi di un poeta come Edoardo Sanguineti coincidano sempre con un fitto richiamo di presenze, non è certo una novità, ma questa volta c'era qualcosa in più. Vuoi per la portata culturale di un evento pronto a dilatarsi sull'arco di cinque serate, vuoi per l'ambizione dichiarata dello scopo: portare a combustione un intero secolo, il Novecento, per stilare il ritratto definitivo. Un'attesa che si è tradotta fin dal primo giorno nel formicolio con cui gli studenti si sono accovacciati con largo anticipo nei pressi dei microfoni, barattando la scomodità del pavimento in cambio di un punto d'osservazione ravvi-

cinato. E forse sono stati proprio questi loro gesti inaugurali, più di altri spersi nella calata di professori dell'università e specialisti di ogni rango, a servirci il termometro sensibile per captare la temperatura di alcune sensazioni di fondo. Su tutte, quella disponibilità, o meglio ancora, quel bisogno diffuso di affidarsi a Sanguineti come a una voce autorevole e fresca cui valga la pena aggrapparsi in questo riattraversamento comune del passato. Cento «tesere» per cento autori scelti dal grande mazzo del secolo per formare un vassoio in cui si sono combinati e rimescolati letture di testi, stralci di film, immagini di quadri e brani musicali. Come all'interno di una grande jam-ses-

sion, senza gabbie di ordine cronologico e senza mai esplicitare i nomi degli autori dei vari frammenti. Quasi un universo no-logo, a ricordarci che qui è il copione complessivo del secolo il vero protagonista e non l'individualità degli interpreti. Un Novecento che

Tra Ungaretti, la psicanalisi e altri scorci sul '900 la Sala Borsa ha fatto il pienone

Sanguineti ha spezzettato, dalla pedana dei suoi prologhi introduttivi, in quattro scaffali tematici: secolo della psicanalisi, secolo del montaggio, secolo delle lotte sociali. Con la mano sinistra nella tasca dei pantaloni, la cravatta attorno al collo e quell'arguzia intellettuale con cui, di volta in volta, è andato a tratteggiare il «carattere» del percorso di ogni singola serata. Una sorta di breve antipasto, visto che subito dopo toccava a Giuseppe Bertolucci appropriarsi della stessa pedana con tanto di cuffie alle orecchie e gesti da direttore d'orchestra per instradare gli attori delle scuole di recitazione nella maratona delle letture.

Tra tavolini e abat-jour da caffè letterari, marcati al centro della scena per ospitare i giovani interpreti e proiezioni su schermi calati a mezz'aria. E così, si è passati dai «Fiumi» ungaricci ai ritmi singhiozzati di Thelonious Monk, dalle «disonie» di Sylvano Bussotti alla bomba di Gregory Corso, per poi viaggiare tra i testi architettonici di un Gehry, scene di *Lezioni di piano* della Campion, interviste pasoliniane a Ezra Pound e Gertrude Stein che ricorda Picasso. Uno spartito multimediale che appuntamento dopo appuntamento ha perfezionato i suoi ritmi, oliando l'altaleina delle sovrapposizioni e degli accostamenti fino all'approdo finale in cui è spuntata una tessera

supplementare. La 101esima. Quella di Sanguineti stesso che come nei dipinti d'epoca, ha voluto ritagliarsi un angolo conclusivo per autorappresentarsi, sigillando l'intero ritratto con una sua poesia inedita. Un lungo viaggio che non ha mai smesso di intercettare le attenzioni del pubblico, concentrato in un emblematico silenzio d'ascolto per le cinque serate fino a mezzanotte inoltrata. Silenzio scalfito solamente da rintocchi di posate e bicchieri provenienti dai ristoranti del piano di sopra, ancora in piena attività. Quasi a confermare, se mai ce ne fosse stato bisogno, quell'invadenza dei «rumori di fondo» con cui Sanguineti si è sempre voluto confrontare.

edizioni INTRA MOENIA Tel. 011299988 - Fax 0114120177 - awant@tin.it - www.intra-moenia.it

In libreria



Cento foto di volti noti e gente comune sul voluttuoso piacere del fumo che va scomparendo.

F.to. 21x21 cm. • pg. 120 • € 15,00



Un prezioso libricino, racchiuso in un elegante cofanetto, ci accompagna nell'esplorazione del cioccolato, re della sensualità, tra ricette, aneddoti, storia, riferimenti botanici, brani di prosa e poesia.

F.to. 5x13 cm. • pg. 230 • € 13,00



L'architettura smentisce l'idea che le differenti culture debbano andare necessariamente verso lo «scontro di civiltà». La pubblicazione raccoglie le riflessioni di persone provenienti da quattro continenti (Europa, Africa del Nord, Asia del Medio Oriente e Australia) su «Identità e differenze in architettura: le sponde del Mediterraneo». Il libro è multilingue.

F.to. 21x15 cm. • pg. 200 • € 16,00



Gli scritti di Marco Revelli sul settimanale «Carta»: i nuovi movimenti, Genova 2001, la guerra.

F.to. 15x21 cm. • pg. 186 • € 10,00